

01/06/2021

La denuncia in un fazzoletto

La Lettura Corriere della Sera | Anna Gandolfi

Stoffe, federe, ricami diventano opere per trasmettere messaggi. Con artiste come Miriam Schapiro, Maria Lai e Andi Kacziba, la «Fiber Art» è (anche) provocazione.

«Piuttosto che riconoscere che il lavoro di cucito e la pittura sono arti differenti ma eguali, alle tecniche artigianali associate al "sesso debole" e alla classe operaia viene accordato un valore minore». **Rozsika Parker (1945-2010)**, psicoterapeuta e scrittrice femminista, è categorica: «Le creazioni non vengono prese sul serio». Freud sconsiglia persino il cucito: «Può generare isteria». Di tutto di più. Ma da qui parte un moto a cui negli anni Ottanta Parker dedica un libro dal titolo che già dice molto: *The Subversive Stitch*. Il ricamo può essere sovversivo. «Per un'artista - scrive la studiosa britannica - avvalersi della tessitura come medium espressivo implica mettere in discussione gli stereotipi sessisti che vedono in tali realizzazioni "un gesto emozionale" piuttosto che un lavoro creativo».

Da oggetto della vita quotidiana ad arte di denuncia: fazzoletti, federe, strofinacci fanno il grande salto. Negli anni Sessanta il tessile irrompe sulla scena: *Fiber Art*. E se gli intellettuali (ancora oggi) snobbano qualcosa che d'istinto si associa all'essenza femminile o popolare, la provocazione è lanciata. La canadese **Miriam Schapiro (1923-2015)**, ad esempio, ha impiegato tovaglioli ricamati, grembiuli e scampoli per dare una ribalta a ciò che «il sistema-arte (molto maschile) rigetta e ignora. Il tessuto e la decorazione sono simbolo tangibile della mia connessione alla vita domestica. Con essi voglio dire che sì, l'arte risiede proprio lì, nella vita domestica». Stoffe e riciclo. «Le donne hanno sempre raccolto e risparmiato le cose perché gli avanzi producevano nutrimento in nuove forme. Gli oggetti così prodotti spesso parlano un linguaggio segreto. Nelle trapunte e nei tappeti troviamo talvolta un grido d'aiuto, talvolta allusioni ad allineamenti politici». *Anonymous was a Woman* è un'opera datata 1976 (nell'immagine in alto, courtesy Brooklyn Museum, New York): un fazzoletto, lavori ad ago entrano nel collage che «omaggia le donne venute prima di me».

Tela e filo sono essenziali anche per **Maria Lai (1919-2013)**, sarda di Ulassai, primo luogo in cui conosce le tecniche che poi eleverà a mezzo e oggetto di ricerca. Libri cuciti e federe «raccontano storie antiche e identità. La stoffa - diceva - per me è un elemento tattile molto importante. Io sento la differenza delle grane, dei velluti, delle tele, delle sete. Creare un'emozione è mettere insieme tutte queste tattilità diverse» (qui sopra, Maria Lai fotografata da Daniela Zedda ad Alghero nel 2003).

Ieri e oggi. Creative iconiche e nuove leve. **Andi Kacziba**, nata in Ungheria nel 1974, modella e fotografa oltre che artista. E proprio lavorare sulla moda che conosce da vicino, per lei è il modo di riflettere «sui cambiamenti del corpo e sulla sofferenza, sulla bulimia, l'anoressia e sui conflitti legati all'immagine». Tele e giri di corda sono specchio della vita che si complica. Kacziba valorizza trame e merletti della tradizione ungherese, ne fa protagonisti «dello smascheramento della società contemporanea». I ricami su fazzoletti vintage (qui sopra: «*Misurazioni Quotidiane VI*», 2014, Galleria De Chirico Arte, Torino) diventano metafora: «La donna pensava di aver finalmente ottenuto la parità di diritti e la dignità. Invece si ritrova troppo spesso trasformata in un semplice status symbol, accessorio e attributo della vanità maschile». Un ambito d'azione che le è affine da sempre («Da bambina raccoglievo in una cassetta stoffe cucite da me») e ora si definisce «una Penelope»: «Ma invece di disfare i miei arazzi di notte, li trasformo in sculture».

Su «la Lettura» #496, in edicola e in questa App, l'articolo di Maria Rosa Spadaccino sull'installazione di Emanuela Mastria, «Il fazzoletto di Desdemona», realizzata alla biblioteca Vallicelliana di Roma, nell'ambito della rassegna «Opera 00/20» a cura di Paola Paesano. Porcellane bianche fluttuano nel salone disegnato dal Borromini per ricordare le vittime dei femminicidi.